

## UN RACCONTO PER IMMAGINI

### ANTEFATTO

Ricordo ancora in modo intenso una giornata di qualche anno fa, quando fui invitato a vedere il restauro degli affreschi di Masaccio, appena concluso. Durante il percorso in treno da Roma a Firenze, provavo ad immaginare il loro aspetto, la lucentezza dei colori, la ferma solidità dei corpi che da sola aveva aperto la strada all'arte del Rinascimento, dove l'uomo è artefice e protagonista assoluto. Nella mia mente si componevano i diversi frammenti di ricordi; ripensavo a quante volte nel passato avevo attraversato il ponte Vecchio per raggiungere la tranquilla piazzetta del Carmine, dove una chiesa dalla facciata piuttosto anonima custodisce il seme vitale del nostro quattrocento.

Da studente, Masaccio mi era sempre apparso come un pittore aspro, quasi roccioso, un Tommasaccio severo e sicuro di sé, giovane e audace pennello accanto ad un altro pennello, più dolce e malinconico, che portava nelle sue setole i colori pastello dell'autunno, l'autunno del medioevo. Insieme, Masaccio e Masolino, avevano affrescato la cappella per un ambizioso e dotto cardinale, con una serie di immagini tratte dai libri sacri, bibbie e vangeli. Un "tributo" affollato di personaggi forti e reali come statue dipinte, una "cacciata densa di sofferenza interiore. Una pugnata nel cuore di Adamo, mentre il cuore crolla nel petto di Eva, e si frantuma in mille pezzi nello stesso petto che presto darà il latte ai suoi figli. Quanta umanità in quel volto trasfigurato, stravolto dalla coscienza di una nuova vita. La stessa consapevolezza che si impadronisce della pittura, allontanandola dagli incanti ieratici dei mosaici bizantini verso le difficili problematiche di una società che rinasce. In quei giorni ricchi di promesse e affollati di contraddizioni, l'arte era uscita dall'ombra delle cattedrali per scendere in piazza, e comunicare all'umanità tutte le perplessità di un'esistenza responsabile. E Masaccio, forte e consapevole, era stato il primo a prendere la pittura per i capelli e a trascinarla fuori dai quieti recinti del sacro per raccontare ai fiorentini che i santi orano uomini come loro, soltanto con un'aureola in più.

Il colpo fu forte, e l'emozione fortissima. La cappella era irriconoscibile, splendeva di colori nuovi, più intensi: era una sinfonia di verdi, azzurri, rossi, rosa e aranci dove gli umori obliqui di Masolino si erano fusi con le linfe vitali del suo giovane compagno, per elevare le immagini, verso universi inaspettati e perfetti, dove lo sguardo divino si proiettava sulla terra sotto forma di armonie matematiche, strutture prospettiche, proporzioni ritrovate, estirpate una volta per tutte dai territori aurei e silenti dell'arte classica. Masolino e Masaccio avevano combattuto insieme la loro battaglia, e l'avevano vinta. Da questi grandi affreschi avrebbe germogliato un'arte in cui l'uomo sarebbe stato capace di ritrovare la misura di se stesso, la sua responsabilità di artefice del futuro. Scacciati dalle dorate atmosfere del Paradiso Terrestre, senza spazio né tempo, Adamo ed Eva dovevano costruire un mondo dominato dalla ragione e animato dalla poesia.

## PRELUDIO

La prima volta che sono entrato nello studio di Elvio, e mi sono trovato al cospetto di queste figure ambrate che abitano spazi astratti e reali al tempo stesso, ho pensato a Masaccio, ai personaggi che abitano la cappella Brancacci. Ho ritrovato la stessa solida consapevolezza, quel senso di poetica sospensione che anima i movimenti dei nudi maschili e femminili, protagonisti di un racconto dove ognuno dimostra una perfetta coscienza del gesto, silente e cadenzato proprio in quanto assoluto. Gestì necessari, movenze significanti, densi di memorie passate eppure così incredibilmente attuali. Anche loro, come i santi del Carmine, esprimono una ferma volontà non di esistere, ma di essere, di conoscere il mondo per interpretarlo con sentimenti nuovi e diversi. In questa intensa "Camera picta", così come nella cappella Brancacci, non c'è spazio per descrivere, né per narrare. Le figure, così solide nei loro connotati, quasi statuari, sembrano fluttuare in uno spazio vuoto, adattato ai loro movimenti. Uno spazio privo di profondità, il cui unico scopo sembra davvero essere quello di valorizzare la presenza delle figure, la loro innata sacralità. Uno spazio veramente "a misura d'uomo". Incredibile a dirsi: queste figure annunciano il rinascimento della pittura, dove l'artista ritrova la capacità di ripensare il reale, alla ricerca della sua vera essenza.

### "E TI INNAMORA"

Un grande racconto per immagini, nato quattro anni fa e terminato con questa mostra. Un percorso iniziatico dentro la pittura, un itinerario ideale, una sequenza di sogni oppure un'unica storia divisa in cinque piccoli sogni. Visioni? Non so neanche perché nella "camera picta" l'occhio chiede aiuto alla memoria, cerca riferimenti possibili, per negarli poi uno per uno.

Le tombe etrusche di Tarquinia, con i tuffatori i banchetti i danzatori gli stormi di uccelli in volo l'Etruria misteriosa gli auguri e i lucumoni. Sì, ma non basta. Spostiamoci di qualche secolo, verso la chiesa scoperchiata di San Galgano e la cappellina di Montesiepi, arrampicata sulla collina. La direzione sembra giusta, cerchiamo all'interno quella sinopia rossa sui muri della chiesetta, è un'Annunciazione di Ambrogio Lorenzetti, pochi tratti sul muro, uno spazio privo di spazialità, la Madonna descritta da brevi tratti color del sangue. Oltre, andiamo oltre: Masaccio, dicevamo, e il Piero della Madonna del Parto, quando si apre la porticina della cappella e di colpo la verde campagna toscana irrompe nel sacello, sotto gli occhi penetranti della vergine Maria, "Sarai madre e partorirai con dolore...".

Ancora, la memoria cerca, e indica la follia di Paolo Uccello, raggrumata in quegli affreschi del chiostro Verde, i mazzocchi bianchi e neri, le prospettive impazzite, un'Arca di Noè a forma di piramide, i gesti dei personaggi durante il diluvio, ombre verdastre dagli occhi luminosi come scaglie di madreperla.

Ha senso continuare, ritrovarsi tra le gioiose giravolte della danza dipinte di Matisse, espressioni sublimi di una "Joie de vivre" che trascende la lezione del classicismo per trasformarla in una corrente

di pura energia cromatica? O perdersi tra le membra congelate dei malinconici ritratti di Sironi, sentimenti dell'anima nera e bituminosa del nostro Novecento?

Continuare è inutile, la memoria si perde e diviene fallace. Entriamo piuttosto dentro le opere, liberiamo lo sguardo al puro piacere della visione.

Il cuore della "camera picta" è il dipinto centrale, dove un personaggio maschile, nudo, si china e indica con la mano un uccellino. Subito dietro, un altro uccello spicca il volo, forse disturbato dalla presenza umana. Il fondo più chiaro sembra quasi monocromo, ma da vicino si distinguono nella fitta trama materica, le sagome di alcune piantine, dalle foglie descritte con tratti rapidi e decisi. La luce colpisce il braccio sinistro dell'uomo, e indora le sue carni color ocra. Il titolo ? "E ti innamora".

DI CHE COLORE E' L'ARIA ?

Di che colore è l'aria, si chiede Elvio Chiricozzi mentre dipinge i suoi quadri. E la risposta arriva dopo qualche tempo: "L'aria è colorata dagli oggetti e dalle sensazioni che essi ci provocano mentre respiriamo".

Nelle opere di Chiricozzi, l'aria non ha colore, è colore. Una tinta densa come intonaco, capace però di trasformarsi in un sottile velo quando viene "vissuta" dalle figure. Più che aria dunque si potrebbe parlare di una atmosfera in grado di trasmettere le sensazioni e i pensieri contenuti nei gesti e nelle attitudini dei personaggi. Forse il colore dell'aria è lo stesso della poesia ?

POTREBBE ESSERE SERA ?

Prima stazione

Un dialogo di amorosi sensi. Una visione edenica. Il giovane in piedi attende con la mano tesa l'arrivo delicato del passero, mentre la ragazza poco distante osserva la scena con un'espressione leggermente attonita. Tra i due sta un cane piccolo, dalla corporatura piuttosto tozza: le orecchie appuntite e la coda tesa rivelano un atteggiamento vigile. Intorno la luce del tramonto tinge i leggeri vapori dorati di un orizzonte inesistente.

Nulla da aggiungere, salvo un breve appunto dell'artista, datato 16 marzo 1992: "Che dire a proposito? Non c'è molto, quel poco che c'è, o che è rimasto, è tutto".

Seconda stazione

Il cane è scomparso, il passerotto ha ripreso il volo, e si sta allontanando. Il dialogo si fa più serrato, lei è accovacciata, le gambe incrociate, sembra indicare qualcosa con un dito della mano destra. Lui la ascolta distratto, forse guarda lontano, altrove. Cerca

qualcosa, un segno, un simbolo. Insegue un ricordo. La luce é più uniforme, gli obliqui raggi del sole cedono lentamente il passo all'azzurro del crepuscolo. Tra cane e lupo: così i francesi hanno battezzato quelle poche decine di minuti che precedono l'arrivo della notte dopo il calar del sole. Si avverte un senso di attesa, di sospensione. Il paradiso può attendere.

#### Terza stazione

Mi trovo in difficoltà. Per introdurre questa scena ho pensato di utilizzare un altro appunto di Elvio. "Sapendo di essere due, la cosa più naturale é: essere cosciente dell'una quando si é nell'altra" (maggio 1992).

Lui non c'è, ma la sua presenza é annunciata, ma non descritta, dai piedi visibili in alto a destra. Lei si china, e indica con la mano destra l'uccellino, pronto a posarsi. La luce sottolinea il gesto, lo ammantava di un'aura antica, e per un attimo lei si trasforma in una ninfa dei boschi, scesa dalle pendici dell'Olimpo per scoprire incredula la meraviglie della natura. Probabilmente lui la osserva, sorride, o forse guarda ancora lontano, verso spazi inaccessibili.

#### Quarta stazione

Ora é lei a scomparire. L'azzurro della notte si avvicina, rivela la trama dell'aria, intessuta di simboli come il fondo di un arazzo, o di un antico gonfalone. In basso é il vuoto, in alto lui é chino: il braccio teso indica il passerotto, davanti allo sguardo fisso del cane, accucciato poco distante. Il resto é silenzio, e descrivere il silenzio é impossibile.

#### Quinta stazione ( Gran finale )

"Quando bellezza ti prende, essa é naturalmente violenta" scrive Elvio Chiricozzi. Un pensiero che si addice, mi pare, all'ultima scena, il gran finale.

Uno spazio assoluto ospita le quattro figure, che si sono date convegno intorno ai passi lenti di una tartaruga di terra. I tre ragazzi osservano meravigliati, seguono con attenzione i suoi movimenti, mentre poco lontano la ragazza, seduta, li osserva distrattamente. I loro gesti riempiono lo spazio, danno vita ad una triangolazione, una figura geometrica irregolare di linee e volumi. lei sembra esclusa, distante, come sempre, un vuoto riempito di luce. Un altro incantesimo scaturito dalla pittura di Chiricozzi, capace di restituire agli esseri viventi la loro naturale dignità, che l'umanità sembra avere dimenticato da tempo.

LUDOVICO PRATESI